

# COMUNITÀ

## Il commento

# L'alternativa, da dove ripartire



**Gennaro Migliore**  
Sinistra Ecologia Libertà

**NEL NOSTRO PAESE SONO TROPPE LE PERSONE CHE STANNO SPROFONDANDO IN UN INCUBO DI PRECARIETÀ ED INCERTEZZE. Il governo Monti non è il tatcheriano Tina (there is no alternative).**

Le elezioni comunque arriveranno ed il dopo Monti è già iniziato. Sicuramente per i «poteri forti». Sarebbe il caso anche per i poteri democratici.

Prima di tutto cerchiamo di capire dove siamo finiti, guardiamoci intorno. Si può continuare con questa austerità in Europa? Possiamo dire che gli esperti, i banchieri, gli unici titolati al governo del mondo economico e finanziario ci hanno portati sull'orlo del baratro? Probabilmente bisogna ricominciare dalla constatazione che sia meglio cambiare musica e musicanti, prima che il canto di queste sirene faccia naufragare i più deboli, dopo aver fatto pagare a loro il conto della crisi.

Il caso greco è illuminante. Dopo aver imposto politiche insostenibili per «punire» i trucchi contabili di cattivi governi, i tecnocrati europei sperano che al governo ritornino i responsabili di quel disastro, Pasok e Nuova democrazia. Sono gli stessi che vedono come il fumo negli occhi la democrazia, soprattutto se vince Syriza: una follia bella e buona. Non che altrove vada meglio. Cento miliardi dati alle banche spagnole non basteranno a scongiurare la crisi, come non sono bastati mille miliardi dati alle banche all'1% di interesse, mentre ai cittadini e alle imprese si nega il credito. Il primo punto del programma di governo sia dare corpo agli Stati Uniti d'Europa, costruendo una effettiva solidarietà continentale e limitando il potere assoluto della finanza.

Per noi vale a maggior ragione l'obbligo della chiarezza. Abbiamo tutti ascoltato le proposte della Fiom, quelle del mondo della scuola, degli attivisti per i diritti civili, dei ragazzi che chiedono il reddito minimo garantito e dei tanti movimenti ambientalisti che propongono, da anni, di mettere in sicurezza il territorio invece di avventurarsi in opere costose ed inutili. Può essere il programma per provare ad uscire dalla crisi. Se

la crisi è il prodotto delle disuguaglianze, bisogna ripartire dagli articoli 1 e 3 della nostra Costituzione: lavoro, libertà ed uguaglianza. Proprio come ha iniziato a fare, senza ipocrisie, Francois Hollande riportando a sessant'anni l'età minima per la pensione.

Ma a chi chiediamo di fare queste scelte? Con tutto il dovuto rispetto non bastano gli organismi dirigenti dei partiti. Se un'Opa ci dev'essere, sia quella dei cittadini sull'intero centrosinistra. Grillo sfonda perché, come ricordava ieri Ilvo Diamanti, è percepito come uno strumento per entrare nelle «stanze dei bottoni». Quelle dove ancora si decide di spartirsi le nomine, per intenderci, invece di affrontare l'urgenza della crisi. Parlare di partecipazione ha delle conseguenze: vuol dire cedere sovranità. Tanto per le scelte programmatiche che per la scelta dei rappresentanti. Il Pd, come Sel e Idv, devono scegliere se

**... C'è chi dice: salviamo la nave Paese. Io dico prima le donne e i bambini, ossia i più deboli e senza potere**

essere parte del problema o parte della soluzione. A chi mi dice che bisogna salvare la «nave Paese» rispondo che per primi devono essere salvati «donne e bambini», ossia i più deboli e senza potere. E se mi parlano di Fiat, vorrei sapere che fa la politica per restituire dignità e «costituzione» ai lavoratori della Fiom discriminati. Le borie di partito non servono, né serve sperare di arrivare salvi alla meta elettorale e poi decidere il da farsi. Le primarie aperte sono un'occasione preziosa che nessuno dovrebbe sprecare, né usare per rafforzare il futuro bottino elettorale. Non si tratta di ritornare a parlare di contenitori, ma di contenuti, dare una prospettiva a chi si riconosce solo nel pessimismo nichilista dell'antipolitica. I nostri partiti possono ancora rendersi utili. Per farlo vale ancora di più oggi la lezione di don Tonino Bello contro i danni della partitocrazia: «... tornino al loro compito fondamentale, che è quello di ascoltare la gente, educare i comportamenti, mediare gli interessi, e non certo di trasformarsi in forche caudine, da cui, anche per il più semplice sospiro, bisogna necessariamente passare, attraverso sistemi di tessere, clientele e patronati correntizi». A noi interessa questa partita, non altre.

## Maramotti



## Cultura e Tecnologia

# Binomio da rafforzare per il bene del Paese



**Carlo Infante**  
Esperto di performing media

**TRA I SISTEMI DELLA CULTURA E QUELLI DELL'INNOVAZIONE TECNOLOGICA NON SISTA TROVANDO QUELLA RELAZIONE** che potrebbe esprimere una potenzialità strategica per far muovere le dinamiche sia dell'economia sia della coesione sociale del nostro Paese in stallo.

In che modo? La risposta si trova nell'intendere la valorizzazione delle risorse culturali attraverso una comunicazione che grazie al web si rivela come una pratica diretta di coinvolgimento e non solo di pubblicizzazione. Esiste infatti un'innovazione sociale che può riconoscere il valore della partecipazione e creare intorno alle attività culturali un modello economico basato sulla qualificazione dei territori, attraverso il riconoscimento del ruolo delle comunità degli spettatori-cittadini attivi.

C'è, in tal senso, un passaggio importante che è opportuno rilevare dalla presentazione del Rapporto Annuale di Fe-

derculture dal titolo *“La scelta per salvare l'Italia”*.

È il perno della relazione introduttiva di Roberto Grossi, presidente di Federculture, svolta al Maxxi di Roma: «L'Italia è a un bivio e il governo è chiamato a un impegno concreto sul modello di sviluppo da attuare per far uscire il Paese dalla crisi. E la cultura può essere l'investimento sul quale puntare per ripartire».

Ma è venuto a mancare il nesso con quei sistemi dell'innovazione tecnologica che possono garantire un'espansione di questa buona volontà.

Nel mondo delle telecomunicazioni circola una ricchezza basata sulla trasmissione quantitativa dei dati ma potrebbe amplificarsi se si combinasse anche con l'aspetto qualitativo che la percezione culturale può determinare.

È un aspetto che però è stato sottovalutato anche nel convegno che s'è svolto nelle stesse ore a Roma, nella Sala Orlando di Confcommercio, per la Giornata Nazionale dell'Innovazione, lanciata dall'Agenzia per la Diffusione delle Tecnologie per l'Innovazione promossa dalla presidenza del Consiglio dei ministri.

C'è una separazione tra questi mondi che non è più accettabile tollerare, non è più il tempo per continuare a fare le cose di sempre. Va trovato il modo per combinare tra loro questi ambiti, per far muovere le nuove opportunità di ciò che si può definire cultura dell'innovazione.

Una delle parole chiave per cogliere

queste potenzialità è smart city su cui si stanno concentrando molte attenzioni, sulla base di un indirizzo dell'Unione Europea che ha messo in campo diversi miliardi per lo sviluppo di città intelligenti in cui armonizzare sostenibilità energetica, mobilità e partecipazione attiva dei cittadini.

La partecipazione alla cosa pubblica, sollecitata dal web 2.0, può articolarsi in modo sempre più chiaro e funzionale, a tal punto da determinare un nuovo fattore da mettere a valore in un contesto urbano e culturale. Una città, una comunità, può rivelarsi più ricca, più intelligente, in via direttamente proporzionale alle dinamiche partecipative che ne condizionano l'indirizzo. Oltre il dato di smart city rivolto più agli aspetti infrastrutturali, il modo per declinare meglio questa potenzialità è quello di smart community. Con ciò s'intende una politica capace di elevare il livello di qualità della vita dei cittadini, favorendo sia la partecipazione sia l'auto-organizzazione, promuovendo il senso di responsabilità e di coesione sociale.

In questo modo si può attivare una nuova rete del valore, così intesa perché delinea uno scenario in cui gli utenti producono senso attraverso l'uso consapevole dei social media, non solo informazioni ma comportamenti creativi. Si produce un valore che nella Società dell'Informazione diventa un dato cardine della nuova economia della conoscenza e della innovazione sociale, così come la produzione di un elettrodomestico lo è stato nella Società Industriale.

## L'intervento

# Rapporto politica-cultura? Torniamo a Gramsci



**Gaspare Polizzi**  
Responsabile Centro Studi Pd metropolitano fiorentino

**IN UN FORTUNATO SPOT DIFFUSO DALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI CON LA METAFORA DEL MURO SI INVITA ALLA LETTURA DEI LIBRI.** Ma forse una metafora più appropriata potrebbe essere quella del ponte, perché la cultura, e soprattutto la «cultura politica», funziona quando costruisce ponti, quando stringe legami di partecipazione e di cittadinanza. Il nodo sta nel modo di legare l'aggettivo al sostantivo, senza negarlo. Interrogarsi oggi sul rapporto tra politica e cultura in Italia comporta uno scontro culturale sulla funzione della cultura politica, per evitare che l'aggettivo (e la parola *politica* è nata con Platone come aggettivo plurale) smentisca il sostantivo. Mi limito a due esempi tipicamente italiani. Il ritorno di discussione intorno alla figura di Antonio Gramsci sembra soprattutto rivolto all'enfasi sugli aspetti biografici, importanti per un uomo politico di quel livello, ma che a volte oscurano il rilievo del suo pensiero, il riconoscimento della sua attualità nell'orientare la cultura politica italiana. Ora che si afferma con urgenza l'importanza della cultura per lo sviluppo, non solo produttivo, del nostro Paese, che si propone un manifesto «per la costituzione della cultura», abbiamo nuovamente bisogno anche del Gramsci «pensatore italiano», tra i primi in Italia - come ha ricordato Tullio De Mauro - ad attribuire al termine *cultura* una dimensione ampia, nella quale ha valore la circolarità dei rapporti che gli uomini sviluppano con la natura attraverso la storia, la conoscenza, le tecniche, la tradizione.

Abbiamo bisogno del Gramsci capace di cogliere i limiti della tradizione culturale nazionale e insieme di insegnare una via possibile per la rifondazione di una cultura nazionale. Discutere di cultura e sviluppo significa, gramscianamente, cogliere il senso del circuito che collega la cultura come pilastro portante della gestione istituzionale di una popolazione, nell'educazione, nell'istruzione, nella ricerca scientifica e nella produzione di conoscenza, con la dimensione della cittadinanza e della partecipazione, pilastri portanti della democrazia. «Tornare a Gramsci», aggiungo, è oggi un'esigenza cruciale, insieme culturale e politica. Come non pensare - nell'attuale magmatico contesto politico - alla riflessione sul «sovversivismo delle classi dirigenti», così efficace per cogliere il senso delle diffuse tendenze populiste e anti-politiche. E come non ricordare - come ci insegna Giuseppe Vacca nel suo ultimo libro (Einaudi 2012) - che in Gramsci «la vita e i pensieri» (al plurale) si intrecciano. Il secondo esempio riguarda il rapporto mancato tra politica e cultura scientifica in Italia, espresso da quelle «quattro occasioni sprecate della scienza italiana negli anni Sessanta», ricostruite di recente da Marco Pivato (Donzelli, Roma 2011). Gli imprenditori italiani che, fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta del '900, costruirono un modello di sviluppo scientifico, tecnologico e produttivo imitato anche all'estero, furono sconfitti da una politica che poggiava sull'alleanza tra una miopia industria privata e una pesante burocrazia pubblica. Ciò fu particolarmente evidente in quattro casi: la Divisione calcolatori elettronici della Olivetti, l'Agip di Enrico Mattei, il Cnen di Felice Ippolito e l'Istituto superiore di sanità di Domenico Marotta. Il promettente meccanismo di simbiosi tra scienza, tecnologia e industria venne bloccato in Italia soprattutto per un deficit di cultura politica. Gli intellettuali, ricordava Gramsci nella classica definizione consegnata al Quaderno 19 del 1934/35, sono «tutto lo strato sociale che esercita funzioni organizzative in senso lato, sia nel campo della produzione, sia in quello della cultura, e in quello politico-amministrativo» e si possono riconoscere per un ruolo «organico» o per una funzione «paternalistica». Soltanto nel primo caso Gramsci vede la possibilità di un contributo attivo, nazionale e sociale, degli intellettuali. Esso non si è realizzato, in Italia, per l'incompletezza, innanzitutto politica, del progetto di unificazione nazionale e costituzionale e per la conseguente mancanza di quella cultura politica che sola potrebbe salvare i cittadini italiani dall'ipnosi morale, costruendo nuovi vincoli di cittadinanza democratica.

**... La «cultura politica» funziona quando stringe legami di partecipazione e di cittadinanza**